



In viaggio con i candidati democratici Più di mille miglia su un pullman da New York a Saint Louis tra incontri, applausi strette di mano sempre però sotto il vigile e indispensabile occhio della Tv



Un incontro sul pullman che trasporta Bill Clinton e Albert Gore, in giro per la loro campagna elettorale, con gli agricoltori dell'Ohio. Sotto il candidato alle presidenziali e il suo vice nel West Virginia

Show «on the road» di Clinton e Gore

Da New York a St. Louis, la campagna elettorale di Clinton ha cominciato a battere le strade d'America. Oltre mille miglia in pullman attraverso il Midwest industriale ed agricolo tra incontri, applausi e strette di mano. Il vero interlocutore, tuttavia, non è la gente che si incontra ad ogni tappa: sono le telecamere. È attraverso i loro occhi che la coppia democratica tenta di raggiungere «l'America che non si vede».

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

ST. LOUIS (Missouri). «Siete per il futuro o per il passato?», chiede Bill Clinton in maniche di camicia dal piccolo palco che fronteggia la County Courthouse. «Per il futuro», replica all'unisono, agitando cartelli e bandiere, la gente raccolta sotto la scalinata. «Volete cambiare direzione - incalza implacabile il candidato - o volete vivere altri quattro anni della stessa solita?». E, prontissima la folla risponde scandendo uno degli slogan che, quattro giorni prima, durante il discorso di Al Gore, avevano infiammato la platea del Madison Square Garden: «It's time for them to go», è tempo che se ne vadano...

È una bella piazzetta quella che, a Utica, fa da contorno all'ultima esibizione del «Comeback kid». Al centro un piccolo parco ordinato, una macchia di verde attorno al monumento che, tra aiuole fiorite, ricorda i caduti della seconda guerra mondiale. E, sullo sfondo, quel minuscolo ma assai solenne palazzetto neoclassico che, dall'alto d'un sobrio colonnato, rammenta al mondo gli equi rigon della legge. Le guide stradali concedono a questo sobborgo alle porte di Wilmington, Ohio, la non travolgente cifra di 947 abitanti. E le mappe politiche, rigorosamente aggiornate dagli strateghi al seguito di Clinton, con qualche enfasi gli assegnano il ruolo di «cacciatore repubblicano»: 67 per cento dei voti per George Bush nel 1988, 73 per Reagan nell'84. Oggi, nell'ampio parking lot che fronteggia la Courthouse, i corpi di alme-

no duemila persone chiassosamente traspirano sotto il sole delle tre del pomeriggio. Il segno di una avvenuta conquista, come sostengono giubilanti gli uomini del candidato? O soltanto l'ingannevole riflesso d'una sapiente sceneggiata? Una battaglia vinta o più semplicemente - come sostengono i più scettici tra i giornalisti che arrancano in coda alla carovana - la prova delle ritrovate efficienza della macchina elettorale democratica? Chissà. Certo è che quelle duemila anime accaldate rimangono, con i loro applausi e con le loro grida, il tangibile successo, di pubblico e di critica, di quel circo viaggiante. Ovvero: i grandi trionfi del «Bill and Al Road Show», la piena riuscita di quella lunga e festosa «appendice viaggiante» che, chiusa la nitidante kermesse del Madison Square Garden, ha trascinato i freschi fulgori della Convention democratica lungo le strade d'un ampio tratto dell'«America profonda»: 1004 miglia in pullman, da New York e St. Louis, sei giorni attraverso le rovine «post-industriali» della rust-belt e le prime propaggini del Midwest agricolo: New Jersey, Pennsylvania, Ohio, Indiana, Kentucky, Missouri.



re in ogni gesto, in ogni parola, le ansie e le speranze dell'America che scorre ai lati della strada. Bill ed Al che, di buona mattina, prima d'abbordare il pullman per una nuova tappa, corrono insieme lungo strade polverose nei dintorni spogli di qualche motel. Bill ed Al che, scesi ad una stazione di servizio per sgranchirsi le gambe, si impegnano in una partitina di football. Bill ed Al che giocano al minigolf. Bill ed Al che, sbarcati a Coatsville, lungo le rotte dei Big Mack che portano cibo e beni ai quattro angoli dell'Unione, animatamente ed amichevolmente discutono con camionisti muscolosi e tautati, americani d'acciaio con migliaia di miglia nei posteriori ed ettoltri di birra nei ventri rigonfi. Bill ed Al che, nel grande

parcheggio dell'ipermercato Wal-Mart, di McKeesport, in Pennsylvania, stringono mani a decine di massaie motorizzate e baciano decine di pargoli stupefatti. Bill ed Al: i due ragazzi che vogliono cambiare l'America di oggi. E che, con l'America di oggi, sono in permanente e visibile contatto. La regia è stata, lungo le prime mille miglia di questa avventura elettorale, quasi perfetta. Al Gore ha recitato alla perfezione la parte del buttafuori di lusso, attento a non gettare l'ombra della propria personalità e della propria eloquenza sul numero uno del ticket. E poco importa che, nell'confusione del momento, non sempre ci sia riuscito. Hillary si è dignitosamente ritrovata nel ruolo - secondo molti a lei

nient'affatto congeniale - della moglie premurosa e taciturna. E Tipper Gore ha provveduto a rafforzare questa nuova immagine d'armonia familiare con la più tranquillizzante rotondità del suo aspetto, con la più materna forza della sua silenziosa presenza. Bill e Hillary, Al e Tipper: due coppie che viaggiano verso la Casa Bianca cariche di idee, di figli e di buoni sentimenti. «Di che cosa discutiamo quando viaggiamo sul pullman? Di noi, delle nostre famiglie, della nostra amicizia, delle nostre speranze. E delle speranze dell'America tutta». Questo ha detto lunedì Hillary rispondendo alla domanda di un giornalista. Ad ogni sosta, allorché le porte del «pullman ammiraglio» - quello che trasporta il

candidato ed il suo seguito - si sono spalancate sulla folla festante, un profumo di torta di mele è parso diffondersi nell'aria. Ad ogni sosta, una fragranza di famiglia, di valori solidi e sani è parso protendersi verso la gente in attesa. E, ad ogni sosta, la gente ha risposto con applausi e grida, con mille mani protese in cerca di una stretta. «Soltanto gli onnipresenti e petulanti gruppi degli antiabortionisti sono riusciti a tratti ad interrompere o a molestare - come a Mellow, dove Clinton è stato trascinato via di peso dagli uomini della sicurezza - questo lungo idillio, questo «ri-generante bagno di folla».

Eppure - a dispetto delle apparenze - non è stato quel popolo plaudente (e forse non sempre del tutto spontaneo) il vero referente del viaggio. Gli uomini, le donne ed i bambini che hanno fatto da ala alla marcia trionfale non sono probabilmente state che le comparse dello spettacolo di questo inizio di campagna. Il vero pubblico, la vera America alla quale Clinton e Gore si rivolgevano era, in effetti, al di là degli obiettivi delle cento telecamere che hanno seguito ogni istante di questo spettacolo «on the road». Ed era un'America più inafferrabile e misteriosa, un'America che, di norma, non si fa vedere ai bordi della strada allorché, tra suoni di banda, passa il circo itinerante delle elezioni presidenziali.

Poiché questo, in realtà, è stato soprattutto il gran tour democratico attraverso il Midwest: una lunga «photo opportunity», una lunga recita televisiva alla quale la gente in carne ed ossa non ha fornito - come si usa nelle sitcoms, le commedie tv strapparipate - che il pezzo dei propri applausi, delle proprie risate e dei propri slogan. La vera platea, quella mite «classe media» alla quale tutti i candidati sembrano voler rivolgere il proprio messaggio, resta nascosta nella penombra d'una fase di transizione che nessuno, ancora, è riuscito a

penetrare a fondo. Quelle che si terranno a novembre saranno - ricordano sociologi e politologi - le prime elezioni in cui toccherà all'America suburbana e benestante, sfuggita all'inferno delle metropoli, esprimere la maggioranza dei voti. È stata quest'America a dare ai repubblicani la maggioranza che ha regalato loro - prima a Reagan e quindi a Bush - la Casa Bianca. Ed è questa la parte del paese sui cui desideri, sui cui gusti e sulle cui speranze si è modellato l'offuscato mito del «sogno americano». Un sogno che alimentato dal desiderio di sicurezza è, in realtà, cresciuto nella paura. I suburbs sono oggi - come scrive sulla rivista «The Atlantic» il sociologo William Schneider - le «città mutate» della società americana, entità separate ed ostili, il centro, in qualche modo, di una società che - come le violenze di Los Angeles hanno recentemente dimostrato - rischia di rompersi sotto la spinta di troppe forze centrifughe. Da un lato la cittadella di un benessere che si sente assediato e minacciato da una crisi che il potere politico non ha saputo dominare e, dall'altro, tutto il resto. Quello dei democratici lungo le strade del Midwest è stato un realtà un viaggio verso questa città murata. Lo stesso che aveva iniziato la Convention democratica. Un viaggio difficile, molto più difficile di quello che le ovazioni raccolte durante la strada sembrerebbero indicare.

Per vincere, i democratici devono entrare all'interno della cittadella. E devono entrarci attraverso ponti che la riuniscano al resto della società, attraverso una politica capace di ricomporre ciò che dodici anni di Reaganismo hanno diviso. Questo è il senso della scommessa di Bill Clinton ed Al Gore. E per vincerla ci vorrà, a conti fatti, qualcosa di più d'una recita televisiva. Qualcosa di più del profumo d'una torta di mele appena sfornata.

Per vincere, i democratici devono entrare all'interno della cittadella. E devono entrarci attraverso ponti che la riuniscano al resto della società, attraverso una politica capace di ricomporre ciò che dodici anni di Reaganismo hanno diviso. Questo è il senso della scommessa di Bill Clinton ed Al Gore. E per vincerla ci vorrà, a conti fatti, qualcosa di più d'una recita televisiva. Qualcosa di più del profumo d'una torta di mele appena sfornata.

Stati Uniti e alleati stanno preparando il blitz aereo Voci su un attentato a Saddam, poi smentite

Già deciso l'attacco contro l'Irak?

Stavolta Stati Uniti e alleati sembrano decisi ad andare fino in fondo. Secondo alcune fonti diplomatiche dell'Onu la decisione di attaccare l'Irak sarebbe già stata presa. L'Irak intanto si ostina a negare l'ispezione al ministero dell'Agricoltura dove sarebbero nascosti i piani segreti per la realizzazione di armi nucleari. Nuove voci, smentite da Baghdad, sulla morte del dittatore.

NEW YORK. I bombardieri degli Stati Uniti e dei loro alleati potrebbero attaccare l'Irak entro pochi giorni se Saddam non si piegherà alle condizioni dettate dal consiglio di sicurezza dell'Onu. «L'opzione militare non è esclusa» - ha detto l'altra sera l'ambasciatore britannico David Hannay, dopo una riunione a porte chiuse del Consiglio di Sicurezza in cui è stato preso atto del rifiuto dell'Irak di fare entrare gli ispettori dell'Onu nel ministero dell'Agricoltura a Baghdad, dove si pensa che siano nascosti i piani per la produzione di armi nucleari. Gli Stati Uniti, secondo fonti diplomatiche delle Nazioni Unite, considerano inevitabile il ricorso alla forza e hanno chiesto la cooperazione di Francia e Gran Bretagna per sferrare un attacco aereo. Kuwait e Turchia hanno messo a disposizione le loro basi aeree, mentre l'Arabia Saudita ha offerto i radar volanti «Awac» per appoggiare l'operazione. Gli ambasciatori all'Onu di Stati Uniti Edward Perkins e di Francia Jean Bernard Merimee hanno entrambi messo in guardia l'Irak.

L'altra sera durante una riunione del Consiglio di Sicurezza i rappresentanti di Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna hanno sostenuto una tesi identica: con il boicottaggio delle ispezioni ordinate dall'Onu l'Irak ha violato le condizioni del cessate il fuoco, perciò la tregua non esiste più. A questo punto la risposta militare degli alleati diventa automatica e può essere sferrata in qualunque momento, senza preavviso e senza bisogno dell'autorizzazione del Consiglio di sicurezza. A tutto questo non sono certo estranee le imminenti elezioni americane e le preoccupazioni di Bush.

Il consolidamento del regime di Saddam ha spinto molti americani a interrogarsi sull'utilità della guerra nel Golfo. Una nuova operazione, purché sia rapida ed efficace, servirebbe a dimostrare che gli Stati Uniti sono ancora i più forti. Un convinto sostenitore della necessità di usare la forza è l'ambasciatore Roll Ekeus, capo della commissione dell'Onu incaricata di individuare e distruggere gli impianti iracheni per la guerra chimica e nucleare. «Io avverto esplicitamente gli iracheni - ha dichiarato Ekeus - che ci potrebbero essere conseguenze addirittura tragiche se gli ispettori non potranno entrare nel ministero». «Se da parte irachena

Controffensiva dopo gli attacchi per le rivelazioni su un ministro e la sua amante Londra, ricatto della stampa scandalistica «Niente bavagli o Major finisce nei guai»

«Attento Major: abbiamo un norc». Attaccata dal governo in seguito alle rivelazioni sul ministro Mellor e la sua amante, la stampa scandalistica inglese ha deciso di ricattare clamorosamente il premier: «Conosciamo l'identità del tuo ministro che durante la campagna elettorale ci ha offerto materiale sporco per infangare la reputazione di un leader dell'opposizione».

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il premier John Major rischia di dover sollecitare le dimissioni di uno o due ministri nel tentativo di contenere la portata di uno scandalo che si presenta superficialmente di natura «sessuale», ma che in realtà tocca la questione infinitamente più delicata del rapporto simbiotico che si è creato fra il governo e la stampa scandalistica, interamente allineata con i Tories. L'aspetto «a luci rosse» della vicenda riguarda il ministro

dello Spettacolo e Beni culturali David Mellor, sposato con due figli e fotografato davanti all'appartamento dell'amante. Il «People» ha messo la notizia in prima pagina definendola di «pubblico interesse». Altri tabloid si sono gettati sulla storia del ministro adultero sottolineandone gli aspetti ironici ed anche politici: Mellor è l'uomo incaricato da Major, suo ottimo amico, di studiare una bozza di legge intesa precisamente a limitare il grado di in-

trusione» dei giornalisti nell'ambito del privato, e proporre quindi limiti alla libertà di stampa. L'appuntamento di tale bozza di legge si è reso necessario, il governo insiste, dopo il fallimento di quello che doveva essere un accordo volontario da parte degli editori. Lo scorso anno infatti, rispondendo ad una lunga serie di reclami da parte di persone che si erano lamentate del proverbiale comportamento «ficcinoso» dei tabloid, il Press Council (consiglio della stampa, organismo a cui ci si può rivolgere per reclami del genere) negoziò un «codice di condotta» con tutti i giornali. Qualche risultato c'è stato, ma due mesi fa quando il «Sunday Times» ha pubblicato i dettagli del matrimonio in frantumi fra Carlo e Diana, il governo ha tuonato attraverso la bocca di Mellor: «Abbiamo raggiunto i limiti, ci vuole una legge». Il «People» non si è lasciato intimi-

dire. Non appena è venuto a sapere che il ministro, all'insaputa della moglie, visita l'appartamento di un'attrice ha piazzato un fotografo davanti all'entrata e click! Major ha respinto le dimissioni offerte da Mellor, indicando che ora più che mai la bozza di legge per proteggere la privacy andrà avanti come previsto. A questo punto però lo scandalo ha preso una piega diversa. L'editore del «Sun», il tabloid scandalistico per eccellenza, attaccando «il pocrito velo» del governo ha detto: «Durante la campagna elettorale un alto ministro Tory ci ha telefonato per invitarci a pubblicare notizie scandalistiche su Paddy Ashdown, leader del partito liberal democratico. Ci ha dato gli indirizzi di cinque donne. Siamo stati noi a declinare l'offerta». Infatti alcune rivelazioni furono pubblicate, ma solo nei riguardi della sua segretaria. Ora tutti vogliono sapere chi è questo mini-

stro che ha telefonato queste per influenzare il voto alle urne. «Questo è un avvertimento a Major», ha detto l'editore del «Sun». «Prima di mettersi a condannare la stampa, fa meglio a guardarsi intorno». È chiaro che i tabloid hanno il destino di un ministro di Major nelle loro mani. Il significato politico della sfida è evidente: i tabloid vendono grazie agli scandali ed una nuova legge costituirebbe un rischio. Il «Sun» dice: «Caro governo, non vogliamo essere usati solo quando fa comodo». La vicenda sembra dar ragione all'ex leader laburista Neil Kinnock che dopo la sconfitta di aprile ha detto che i conservatori devono la loro vittoria non a Major ma alla stampa scandalistica che ha fatto da portavoce alla propaganda Tory, piena di menzogne volte a danneggiare la reputazione del Labour.

Moscoviti già stufi della politica

MOSCA. Già stanchi della politica. Sicuramente indifferenti, quasi disinteressati. Da una piccola prova elettorale, svoltasi cinque giorni fa in alcune circoscrizioni nella regione di Mosca, è saltato fuori un dato eloquente sulla disaffezione dalla politica nemmeno dopo un anno dal crollo dell'Urss e dalla fine del Pcus. Ad dirittura, per rimarcare il distacco della gente, che più della battaglia politica è costretta ad occuparsi di come andare avanti nelle aspre condizioni economiche della Russia, ieri sera il giornale «Izvestija» ha fatto un titolo di scaltola in prima pagina così commentando i risultati per rimpiazzare le dimissioni di un deputato del «Congresso» russo per il collegio di Dimitrov: «Se qualcuno ancora attendeva degli indicatori, ecco il segnale». È successo che la percentuale dei votanti non ha superato neanche il trenta per cento rendendo invalido il turno.

La chiamata alle urne era considerata, un po' da tutte le formazioni politiche, come

Nella Russia del pluripartitismo, gli elettori disertano le urne: «Ha vinto l'indifferenza - ha scritto «Izvestija» - la gente non ha fiducia». Annullate, a causa di una partecipazione inferiore al trenta per cento, le elezioni per sostituire un deputato russo. Un segnale per le future elezioni politiche. I candidati in lizza erano dodici, di cui nove sostenuti da partiti e movimenti politici.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

una sorta di «prova d'orchestra» - così ha scritto il giornale - per le future elezioni politiche generali, che da più parti si vorrebbero anche anticipare. Converterà, dopo questo esito, e non insistere sullo scioglimento del parlamento? È quanto si stanno domandando i dirigenti dei partiti che si erano impegnati in prima persona nella campagna elettorale ai confini della capitale. Su dodici candidati in corsa, ben nove erano sponsorizzati dai partiti: dai socialdemocratici ai comunisti, dai liberaldemocratici al partito contadini e ai socialisti liberali. In verità

non erano scesi in campo candidati di spicco, gente di grande richiamo. Sarà anche questa una ragione della scarsa attenzione dell'elettorato. Il più conosciuto di questi «Cameadi», e di conseguenza il più votato, il presidente del locale Soviet, Valerij Galcenko. È stato seguito a ruota dal candidato dei comunisti, Vitalij Perov, ex segretario regionale e attuale vice capodipartimento per i problemi del Lavoro: «Con lui - hanno detto negli incontri elettorali i leader Baburin, Isakov e Goriacova - si rafforzò la lotta contro il governo affamatore di Gaidar. Non li hanno ascol-

lati. In una campagna elettorale stanca, del tutto priva di emozioni e colpi di scena (ad un comizio nel villaggio di Rogaciov, ad una tavola rotonda con otto candidati si sono presentate soltanto cinque persone), il candidato Skurlatov ha cercato voti promettendo punizioni per «ruffiani e traditori», un altro aspirante al distintivo di deputato, il nazionalista Khalitov, s'è detto pronto a entrare in parlamento perché la propria «enorme esperienza professionale» non era utilizzata dalla patria. Bocciato anche lui e proseguirà a fare il «tecnico idraulico». E così via. Nessun messaggio politico è giunto a destinazione tanto che, il giorno del voto, sino a metà mattinata nessun elettore aveva depresso la scheda nell'urna. E quelli che si sono presentati al seggio sono rimasti perplessi dinanzi alla scheda contenente dodici nomi. «Il popolo è stanco - ha scritto «Izvestija» - i partiti già non ispirano più fiducia».